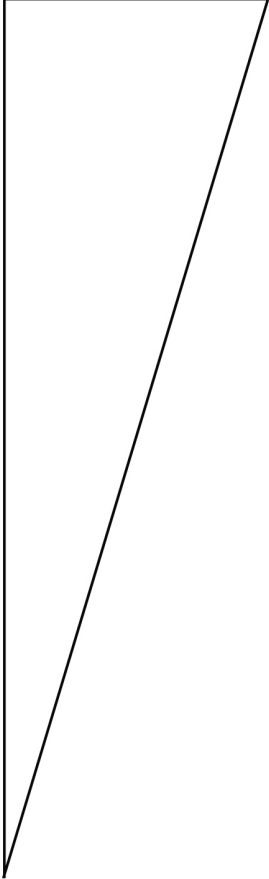
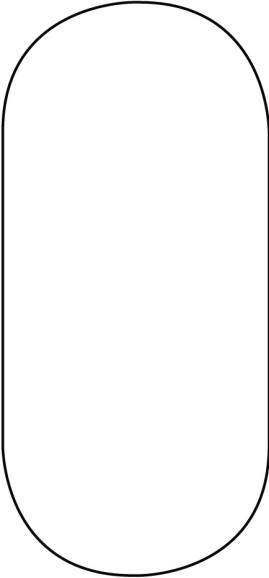
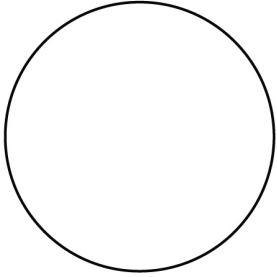


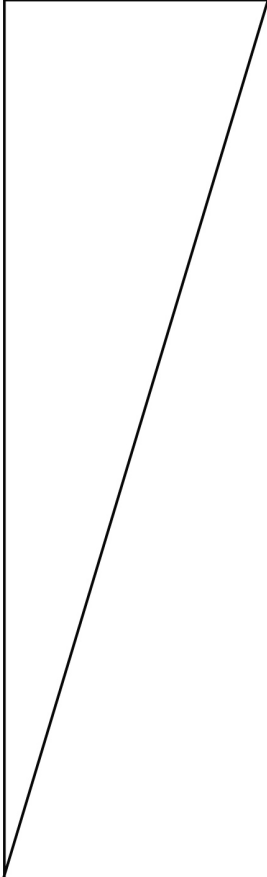
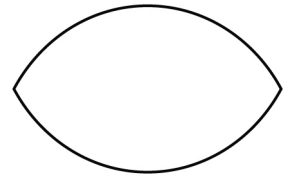
## E SIA BRIO TANTO PER LORO QUANTO PER NOI



Disegni incastonati in possenti piedistalli bianchi — che l'artista, Sergio Breviario, chiama a ragione cornici allungate — sono sospesi a mezz'aria tra il pavimento e il soffitto. Immagini quasi intossicate da strani gonfiori, perturbanti escrescenze tentacolari e inestinguibili stati di lacrimevole commozione. Figure imprigionate tra i fogli da lucido poliestere, che le supporta, e il vetro che le trattiene a distanza. Sono volti smarriti e languidi che sanno ancora fare l'occholino o che, in alternativa, si sottraggono prostrati senza tuttavia contemplare, in alcun modo, la possibilità di una qualsiasi resa. I plinti sono issati attraverso un groviglio di funi tese alle pareti perimetrali: tracciati, angoli, spigoli, geometrie intagliano il volume espositivo, tutto. Loro, i valevoli supporti, per quanto traballanti, sono assertivi e si offrono solo ed esclusivamente in posizione obliqua. Si guarda di sbieco, questo è chiaro: *sublimis oculis*. Spinta gravitazionale arrestata e contenuta da un esplicito invito a tendere verso il basso. Tra elatività e relatività si compie la mostra. Allo spettatore la richiesta, altrettanto esplicita, di abbassarsi, di circumnavigare questi vettori, di guardare questi florilegi vis a vis, mentre, serafici, incombono su di lei o su di lui. L'ultimo di questa contenuta saga, che l'artista dichiara integralmente di sapore e reminiscenza marina (la parola 'mare' è persino iscritta nell'ondeggiare sinuoso del motivo ornamentale di uno dei sei), è distanziato dai primi, stetti in una costellazione acquatica più viscerale, e si presenta addirittura in posizione perpendicolare. Caduta libera che invoglia un solo osservatore alla volta a sdraiarsi su un'apposita tela, dai confini irregolari come quelli di una pozzanghera, divenuta ora e qui giaciglio, per rimirare colui o colei che conclude il percorso espositivo e che più che mai pretende attenzione e dedizione, e presenza e accoglimento e concentrazione. Offre udienza piena, una confessione forse, o altrimenti sia *damnatio memoriae*.



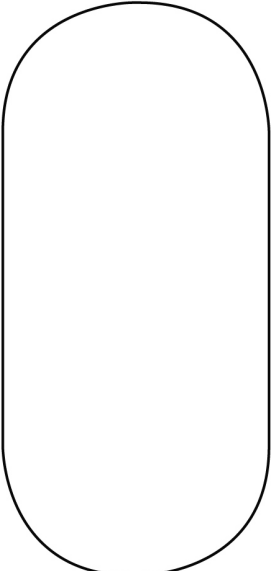
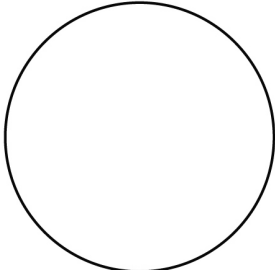
E se il finale prevede l'ipotesi che tutto possa essere dimenticato, sottratto, cancellato fino all'ultima increspatura della superficie accarezzata e violata da una gamma contenuta di rigide matite (da 2h a 9h) alterate dalla sola punta d'argento per l'effetto a vari gradi di sfumatura, l'avvio invece contiene un altrettanto significativa *captatio benevolentiae*: un topos del poema cavalleresco, la selva orrorifica scandita da note poco rassicuranti composte da Taketo Gohara. Navigazione incerta, ma umbratile dento un bosco costellato, tra le altre, da *Magnolia*, *Maggiociondolo*, *Malus Silvestris*, ma anche *Spirea* e *Ribes Sanguineum*...E poi *Chionanthus retusus*, *Abelia*, *Eleagnus*, *Fothergilla major*, *Hydrangea arbores* e quella *paniculata*, il nespolo e il faggio e la *Corylus Cornuta*; l'*Hammamelis Pendula* e le irresistibili graminacea (cautelata richiesta ai soggetti allergici). *Locus horridus* in perpetuo dialogo con il *locus amoenus*, che dovrebbe arrivare subito dopo e manifestarsi nell'algida geometria di quei volumi pieni a mezz'aria. L'amenità, infatti, si confonde spesso con l'orrore. Lo smarrimento nel bosco impenetrabile non comporta di necessità l'idea di peccato e dietro a ogni albero si potrebbe anche nascondere la possibilità, benevola, di un incontro tanto straordinario quanto inaspettato. Ed effettivamente quei volti, quelle creature marine, nate per gemmazione o partenogenesi, faranno di lì a breve capolino.



Questo, tuttavia, non è il reale incipit della narrazione, vi è stato un valido preambolo, un preludio caratterizzante nei giorni immediatamente a ridosso della prima. I disegni con i loro supporti — quelle cornici allungate — sono stati caricati su appositi tripodi deambulanti disegnati dall’instancabile Sergio Breviario e come batterie in bisogno di carica ecosostenibile sono stati trasportati en plein air, in giro per Milano, in aree cittadine limitrofe alla sede espositiva (la Casa per gli Artisti) che contemplassero zone di verde. Il Parco Sempione ha avuto il ruolo principale, ma penso di aver intravisto nelle foto di documentazione anche i binari retrostanti la Fabbrica del Vapore. Issati su baldacchini d’emergenza poco regali, ma molto funzionali, a loro votati, le opere si sono mostrati sempre in diagonale. Hanno preso il sole, l’aria, l’umidità dell’estate lombarda e così energizzati come sculture vitali (o possedute) in grado di accogliere e percepire istanze esterne, si sono poi offerte a un pubblico meno casuale.

E sia brio tanto per loro quanto per noi.

Milovan Farronato



**Milovan Farronato** curatore e critico d’arte, è attualmente direttore del Fiorucci Art Trust. Dal 2005 al 2012 è stato Direttore dell’organizzazione no profit Viafarini e Curatore presso il DOCVA - Documentation Centre for Visual Arts di Milano. Dal 2006 al 2010, ha ricoperto l’incarico di Curatore Associato della Galleria Civica di Modena. È stato professore di Cultura Visiva all’Università IUAV di Venezia, dal 2008 al 2015. Nel 2014, assieme all’artista Paulina Olowska, ha fondato il simposio Mycorial Theatre a Rabka, in Polonia, che nel 2016 si è trasferito a San Paolo del Brasile. Ha concepito il progetto The Violent No! alla quattordicesima Biennale di Istanbul nel 2015 e ha curato numerose mostre tra cui Nick Mauss, Illuminated Window (La Triennale e Torre Velasca, Milano, 2017), La Kermesse Héroïque (Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia, 2017) e Si Sedes Non Is (The Breeder Gallery, Atene, 2017). Nel 2017 ha fatto parte del team curatoriale del Dhaka Art Summit e fa parte del Development Committee della Chisenhale Gallery a Londra. È stato nominato Curatore del Padiglione Italia alla 58° Biennale di Venezia 2019.